

## Warren Beatty o Jodie Foster? Si scommette sugli Oscar

LOS ANGELES. Prima delle nominations, prima della notte conclusiva del 30 marzo, è cominciato il toto Oscar 1992. Jodie Foster, Susan Sarandon, Geena Davis, Warren Beatty,

John Turturro, Robin Williams sono i nomi più ricorrenti tra i bookmaker specializzati di Los Angeles. E i titoli favoriti sembrano essere *Bugsy* di Barry Levinson e *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, già premiati dalle associazioni dei critici Usa. Sconfitti annunciati sono invece Dustin Hoffman reduce dal fiasco di *Billy Bathgate* e dall'*Hook* di Steven Spielberg. Nessuna speranza, pare, anche per *JFK* di Oliver Stone.

Dal cinema alla lirica. Sono sempre di più i registi che fanno il grande passo con esiti spesso infelici. Il «Barbiere» di Verdone è solo l'ultimo esempio. Sentiamo cosa ne pensano alcuni «maestri» delle scene.



Carlo Verdone alle prove del «Barbiere». A sinistra «La Bohème» diretta nell'83 da Gregoretti. In basso la dissacrante «Madama Butterfly» diretta da Ken Russell nel 1983 a Spoleto

# Un'opera da tre soldi

Una croce di cavaliere e una regia lirica non si negano a nessuno. E' così che sui palcoscenici italiani se ne vedono di tutti i colori. E il pubblico fischia. A torto, a ragione? E perché il melodramma chiede sempre più spesso aiuto ai registi di cinema? Nell'età della videodipendenza quel che conta è che uno spettacolo sia nuovo, non che sia bello. Ecco i pareri di musicologi e registi.



perché la tv richiede tutt'altra impostazione. La mia prima regia lirica fu *L'italiana in Algeri* per la tv. Un'esperienza molto interessante che mi ha permesso di avvicinarmi alla lirica con gradualità. Certo affidare il *Barbiere di Siviglia* a un regista che non ha mai fatto regie liriche, come Verdone, significa non avere idea della complessità di quell'opera.

**LUIGI SQUARZINA.** Proprio al *Barbiere* sto lavorando. Inaugurerà il Festival di Rossini a Pesaro proprio quest'anno in bicentenario. Un'opera immensa. Comincerò le prove il 22 giugno con un cast di «doppi», in modo da rodare lo spettacolo e portarlo a buon punto quando arriveranno i titolari. Debutteremo il 31 luglio. Ci sono stati esempi, anche recenti, di incontri fertili tra cinema e lirica. Pensò a Ken Russell. Ma certamente ci vuole un approccio molto pensato. Credo che nel caso di Carlo Verdone, stando a quanto dicono gli altri, dal momento che non ho visto il suo *Barbiere*, ci siano state delle difficoltà molto oggettive. Stimò molto Verdone, in teatro aveva fatto dei monologhi molto belli, ma credo

che pochi se la sarebbero cavata al suo posto. Il risultato nel teatro lirico dipende molto dalla piattaforma sulla quale si lavora, dal background del teatro, insomma dal contesto nel quale si opera. Se le condizioni sono buone è facile che anche un regista non geniale possa fare qualcosa di serio. Altrimenti anche un genialissimo cade. Io sono felice e fortunato per il fatto di poter lavorare a Pesaro, un luogo magico dove vengono esaltate tutte le capacità di un artista. Comunque il teatro lirico richiede un approccio completamente diverso dalla prosa. Nell'opera il ritmo dello spettacolo è dato dalla musica, ciò costituisce un limite, ma anche una guida. Nella prosa c'è uno spartito di parola ed il regista, invece, a decidere il ritmo. Insomma le leggi del melodramma vanno non solo rispettate, ma almeno sospettate.

**GIANCARLO COBELLI.** Non si possono affrontare le opere liriche con la mano sinistra. Una regia lirica richiede molto tempo e molte prove. Io parlo a lungo con il maestro prima di mettermi al lavoro, cerco di sintonizzarmi sulla

sua idea musicale. Lo studio del personaggio è molto accurato perché non bisogna dimenticare il loro corpo, e si devono portare a spasso i protagonisti solo con la gola. Lo stesso vale per il coro che si deve esprimere anche con i movimenti. Purtroppo c'è un vero decadimento delle regie liriche. A volte si assiste a spettacoli che hanno la parte musicale bellissima ma sono molto poveri dal punto di vista visivo. E questo è un peccato. Non direi che il rapporto cinema lirica sia da escludere. Ricordo alcune regie di Gigi Proietti molto belle dove spiccava l'accuratissimo lavoro compiuto sui cantanti per farli muovere in modo espressivo.

**MAURO BOLOGNINI.** Decadimento? Certo che c'è un decadimento, ma credo che la responsabilità sia anche dei critici musicali e dei musicisti che, in genere, non capiscono nulla di spettacolo. Più sono legati alla musica meno capiscono. Quando von Karajan si mise a fare il regista produsse delle cose terribili. Del resto basta guardare il cattivo gusto con il quale arredano le loro case. Eppure sono loro che



## Fischi e schiamazzi È il destino del melodramma

GIORDANO MONTECCHI

«Non sarà lecito a chiacchiera di qualunque grado e condizione farsi capo di partito, spargere fermento ed eccitar rumore in teatro contro gli spettacoli, sieno essi anche dell'infimo valore, né insultare in verun modo gli attori, abbenché siano insufficienti, senza incorrere nella Regia indignazione, volendosi assolutamente proscritte le fischiate d'ogni sorta, i partiti, gli schiamazzi, e in generale qualunque strepito che possa disturbare gli uditori, ognuno dei quali ha diritto di godere con quiete lo spettacolo. Solo si permette un discreto battimano, quando il merito degli attori lo esiga». Così si affrontava nel 1779 nei Regi Teatri di Parma il problema del pubblico in teatro. E questo è solo un esempio di una serie sterminata di usuali misure di polizia anche più severe.

Poiché di frequente ricorre nelle cronache dei teatri lirici il rituale consueto degli schiamazzi del pubblico, degli insulti propri degli artisti («queste sono intimidazioni, così non si può lavorare»), l'umore scottico che trasuda dai giornali o dagli schermi televisivi è emanazione di quella più generale visione inquietante e futuribile - tipica da fine millennio - che contempla un mondo costellato di stadi-polveriera, popolato da orde di tifosi in preda a febbre omicida, percorso a tutta velocità da veicoli distruttivi guidati da spietati replicanti, solcati da giunghe asfaltate cancerogene e imbrattate di sangue. Mamma mia!

In realtà, in teatro, è semmai il contrario: oggi, quanto a dissenso siamo semplicemente dei dilettanti. E sono proprio quei regolamenti civici di secoli fa, insieme ai racconti di chi c'era, a mostrarci cosa allora il teatro e come siano storiche e frutto di bellezza.

la ignoranza, le preoccupazioni di chi pensa a un incanaglimento del pubblico segno di quei tempi indubbiamente luteri che stiamo vivendo. Eppure quando, d'infilata, due, tre, quattro e più spettacoli vengono accolti da convinti mugugni, bisogna chiedersi, almeno, che cosa stia succedendo. Per tradizione i bersagli privilegiati del vituperio dovrebbero essere i cantanti. Ma in questi ultimi giorni ne mirino sono sembrati finire piuttosto registi e direttori d'orchestra. Non è una novità neppure questa, ma forse è il caso di interpretarne il senso.

Un tempo, quando il pubblico usava sfasciare i teatri, impresari, municipalità e quanti altri, sapevano che il prestigio del teatro stesso era indissolubilmente legato a due fattori: voci famose - beninteso - e opere nuove. Un teatro che non offrisse un numero elevato di prime assolute e la cui norma fosse invece allestire opere già ascoltate altrove, era un teatro di serie B. Questa è fra tutte, la condizione oggi più profondamente mutata. Eppure nel mutamento, il costume è sopravvissuto: oggi un teatro che non offra nuovi allestimenti registici e si limiti a riesumazioni è anch'esso un teatro di serie B. Le energie sono state per così dire dirottate dalla musica alla scena dall'orecchio all'occhio (c'è qualcuno che non veda come questo traggo si iscriva entro una cultura sempre più videodipendente?).

Nonostante ogni teatrante sappia perfettamente che l'insistere sempre nuovi allestimenti è oggi un sentiero finanziariamente suicida, a meno di non aver accesso ai depositi di PAPERONE, l'ideologia del nuovo ad ogni costo ha fatto della messa in scena la sua cittadella, dove vive il paradosso del «non importa che sia bello, importa che sia nuovo».

Regia e scenografia sono attualmente il vitello d'oro, al quale si sacrifica nei nostri teatri. Tutt'attorno al suo altare vagano cantanti che tutto potrebbero - cantare - meno quel ruolo, orchestrali imbuffati nella routine, direttori che in camera loro tremano davanti a una partitura che hanno e non letto per intero e che una volta sul podio annaspino, confidando in un'orchestra che invece, sadica, li attende al varco.

Ci sono i responsabili, eccome se ci sono. Lasciando pure alla malasorte quel ruolo che ha sempre avuto nelle cose di teatro, il compito di far sì che efficienza, competenza, cultura sensibiltà si traducano in spettacoli riusciti è, negli enti lirici almeno, dei sovrintendenti e dei direttori artistici. I primi come manager, i secondi come «esperti» per le scelte artistiche. Certo, capita anche che la migliore professionalità risulti impotente di fronte alle cose: condizioni di lavoro sciagurate, baruffe tra galli e capponi, geometrie politiche ammorbandi che eruttano candidature secondo criteri per i quali la competenza non è mai il primo requisito. Succede di tutto, è vero, ma alla fine, spesso il punto cruciale è proprio questo: l'incompetenza dell'incaricato di turno. E siccome la risposta: «No, grazie, non me la sento», non esiste nel vocabolario del prestatario poltronifico pubblico, tirate voi le conclusioni (con l'avvertenza però che la storia è vecchia, se già secoli fa Benedetto Marcello e tanti altri descrivevano quadri non dissimili). Ma c'è di meglio: pensate a quanto è diffuso l'indirizzo politico che considera come un optional la competenza specifica, ventilandolo, ad esempio, un giorno sì e un giorno no l'abolizione dei direttori artistici. «La produzione è ottima, è il pubblico che è sempre più cafoncino: è questo il succo della falsa immagine che si vorrebbe avvalorare. In qualche bel caso sovrintendente tutolare hanno deciso di fare a meno del direttore artistico. Sovrintendenti sul conto dei quali, vere o false che siano, circolano battute come questa: «Bisognerebbe poi fare anche quel concerto lì, quello famosissimo... come si chiama... il concerto di Alberoni».

MATILDE PASSA

ROMA. Una croce di cavaliere e una regia lirica non si negano a nessuno. Battute che circolano sempre più spesso tra gli addetti ai lavori, in quei dopoteatro un po' consolanti che radunano i melomani al termine di «stombazzatissimi» eventi. E vero. Da un po' di tempo si ha l'impressione che il mondo del melodramma sia teatro di incursioni ai limiti del dilettantismo. Vuoi per snobismo, mancanza di idee, vuoi per ansia di pubblicità, la *Traviata*, il *Barbiere*, la *Tosca* chiedono ormai frequentemente «soccorso» a registi giunti dal mondo della celluloid. Una trasversalità che a volte ha funzionato, basta pensare a Vincenzo o a Zeffirelli, a volte è un disastro. O, nella migliore delle ipotesi, una delusione che porta a tirare sospiri di sollievo solo perché «poteva andar peggio». Insomma le regie dello scampato pericolo sembrano sopravvivere di gran lunga quelle dove affiorano le idee, il gusto, o quantomeno il mestiere. Perché? Lo abbiamo chiesto a registi «trasversali», che passano dal teatro di prosa, alla lirica, dal cinema alla televisione e a un musicologo. Cominciamo da quest'ultimo.

**BRUNO CAGLI.** (ex direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma attualmente presidente dell'Accademia di Santa Cecilia). È strabiliante la facilità con la quale si affida la regia di un'opera a persone che non sanno nulla di musica. Eppure non c'è spettacolo più specialistico di un'opera, dove tutti i movimenti dovrebbero essere coordinati alla musica. Sarebbe più facile improvvisarsi regista di teatro, ad esempio. Un tempo la lirica era uno spettacolo popolare, che si eseciva ovunque. È venuta meno, insomma, quella tradizione, sia pure semplicistica, che però consentiva a molti registi di farsi le ossa sul campo. C'è poi una ragione



Enrico Mentana, direttore del Tg5

# Mike Bongiorno, il miglior venditore del Tg5

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Si vanta, si loda e si congratula il giovane Mentana, vincitore della battaglia del Tg, della cresciuta attenzione da parte del telepubblico nei confronti delle notizie (Berlusconi lo chiama *news*). Ebbene, è vero o non è vero che la concorrenza ha prodotto maggiore attenzione verso l'informazione? Può dirlo solo Auditel. E infatti lo dice. Vediamo come.

Ricordiamo, per scrupolo cronistico, che il giorno 13 gennaio al suo tanto annunciato debutto, il Tg5 superò addirittura la muraglia inviolata del Tg1. Ore 20: a Bruno Vespa 7.379.000 spettatori, a Mentana 7.382.000. Natural-

mente, non è un risultato durevole e forse nemmeno ripetibile. Semmai, va sottolineato, a merito indiscusso di Mentana, la tenuta dei giorni successivi. Limitandoci, per ragioni di spazio e di importanza, alla edizione delle 20, possiamo infatti subito rilevare che nella prima settimana il Tg5 ha ottenuto la media di 5.481.000 spettatori (corrispondenti al 22,18%) contro 7.756.000 del Tg1 (31,39%). Nella seconda settimana Mentana ha conservato la media di 4.902.000 spettatori (19,25%) mentre Bruno Vespa si è tenuto i suoi 8.013.000 di una volta (31,47%), uno più uno meno. Insomma: il Tg1 non è stato al-

la fine carché snellito dall'attacco subito, mentre Mentana ha acquisito tanti milioni di spettatori del tutto nuovi?

Alti Le cose non stanno proprio così. È vero, sì, che l'effetto-Mentana ha fatto salire l'ascolto in quelle fasce orarie che è andato ad occupare con le sue «news». Ma è anche vero che il debutto del Tg5 è stato collocato strategicamente giusto nella settimana post-festiva che vede già da sempre, per così dire naturalmente, e meteorologicamente, la crescita del pubblico.

La media di ascolto nella fascia oraria occupata dal Tg5 dal 13 gennaio in poi, a novembre (per escludere un mese atipico e troppo festivo come dicembre) era di 23.800.000 spettatori. Nella settimana del debutto del Tg5 è stata di 24.709.000 spettatori e nella scorsa settimana (seconda di vita per il Tg5) è stata di 25.466.000 spettatori. Una parte, certamente, di questi «nuovi spettatori» saranno stati attratti da Mentana e dalle notizie, ma una parte sono stati conquistati anche da Mike Bongiorno. Analizzando l'Auditel, si può anzitutto escludere che gli spettatori nuovi di Mentana siano stati risucchiati alle emittenti minori che rimangono all'incirca sulle loro posizioni. E se poi si guarda, anziché al dato medio, al dato minuto per minuto, si può ricavare questa pura e semplice conclusione: Mike, con la sua

Ruota, ha un andamento di ascolto sempre crescente e consegna a Mentana un pubblico caldo caldo che, negli ultimi minuti, supera quello che poi il Tg5 saprà mantenersi. Ciò non toglie che la media dell'ascolto del Tg5 sia superiore a quella della *Ruota della fortuna*.

È tutto chiaro? L'effetto-irraio funziona. Funziona soprattutto perché Mike dà la parola a Mentana direttamente, come se ce l'avesse lì in studio. Mentre invece prima e dopo il Tg1 c'è una fitta gragnuola di spot che smorzano ogni traino. Cosicché alla fine si può dire che il primo (Mike) è il dopo (*Striscia la notizia*) del Tg5 sono mesi il apposta non solo, o

non tanto, per battere il povero Vespa, quanto per miragliare a morte gli spot della Rai, vero bersaglio di Berlusconi. Il quale, di recente, in una delle sue esibizioni interne (alla convention di Publitalia svoltasi al teatro Odeon di Milano in gennaio) ha così espresso, con una delle sue parolacce poco evangeliche, «una» motivata soddisfazione: «Prima invitavo una persona a casa nostra e questa persona alle 20 se ne andava al ristorante. Ora siamo in grado di offrirle anche una cenetta».

Quindi, il cavaliere è contento. Publitalia, è vero, ha venduto la fascia oraria del Tg5 molto sotto prezzo, poiché la stima era stata fatta

oscillare tra i 2.700.000 e i 2.800.000 spettatori. In realtà, la media finora si aggira oltre i 5 milioni e si può perciò dire che molti telespettatori sono stati «regalati» alla pubblicità. Però, intanto, è nata una nuova fascia di vendita per il futuro chiamata *Top news* ed è stata screditata la concorrenza, i cui spot sicuramente saranno stati visti molto meno.

Va ricordato che la Rai colloca in quella fascia oraria il 60% del suo fatturato: è la sua zona vitale, da sempre considerata troppo affollata dai clienti Upa (utenti di pubblicità). I venditori Publitalia avranno ora nuovi argomenti da vendere: uno si chiama Enrico Mentana.